

Ricordo di un campione

Autor(en): **Regolatti, Redio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **37 (1980)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000479>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ricordo di un campione

Redio Regolatti

So di giungere con parecchio ritardo a ricordare un anniversario già sottolineato verso la fine dell'anno scorso da tutti i quotidiani: parlare di Coppi oggi, ben al di là del giorno e del mese in cui ufficialmente è stato commemorato, non è superficialità né tantomeno frettoloso recupero di una dimenticanza alla quale a tutti i costi si vorrebbe porre rimedio. Risponde invece alla natura di questa rivista che non avendo l'esigenza della tempestività come obiettivo concede giustamente il necessario spazio ai ricordi, alle considerazioni e ai commenti.

E il discorso su Fausto Coppi va ben oltre l'uomo che in fondo ha rappresentato un'epoca: investe un mondo e una problematica che spaziano al disopra di date e ricorrenze per investire un ambiente che in ogni tempo cerca una sua identità e una sua ragion d'essere.

Nei ricordi ormai non recentissimi della mia gioventù, questa figura del Campionissimo rinnova oggi momenti in cui lo sport occupava nella mia vita di giovane tifoso uno spazio certamente importante. Appartengo probabilmente alla generazione che ha visto concludersi l'età d'oro del ciclismo internazionale: le imprese legate ai nomi di Coppi e Bartali, Magni e Bevilacqua, Koblet, Kübler e Schaer, Ockers e Van Steenbergen, per non dimenticare Geminiani, Robic e Bobet risalgono a tempi purtroppo lontani: a un momento in cui le immagini di questi atleti prendevano forma e sostanza più nella fantasia che nella realtà di quei pochi istanti in cui il ciclismo, quello vero, passava sulle strade di casa nostra. Qualche cinegiornale, le fotografie annerite dalla stampa dei quotidiani o dei rotocalchi sportivi erano le uniche testimonianze vive, imperfette ancora per quella precarietà tipografica che oggi, a distanza di anni ci fa sorridere. Ma era la radio quella che maggiormente evocava l'immagine suggestiva di questi pedalatori. Seguivo giorno per giorno sul programma italiano la radiocronaca degli arrivi di tappa del Giro d'Italia. Era quella corsa soprattutto a vedermi assiduo ascoltatore sul tardo pomeriggio e alla sera dopo cena per quel «Giro in giro» che più tardi, ben più tardi, la televisione riabiliterà e rielaborerà con le emissioni di Sergio Zavoli. Conoscevo allora il nome di non so quanti atleti, di quant'altre case ciclistiche, il colore delle maglie approssi-

mativamente presentate dalle piccole vignette in lucido che alcune ditte distribuivano gratuitamente e che l'anima commerciale dei più avveduti cartolai metteva in vendita per pochi soldi, albo ricordo ovviamente compreso. Quanti e quali ricordi si riallacciano a queste immagini! Devo dire che Coppi non rientrava allora nelle mie simpatie. Preferivo Bartali e Bevilacqua, quest'ultimo per un incontro casuale avvenuto con la mia famiglia. E preferivo Kübler a Koblet, chissà poi perché.

Vidi da vicino Coppi due volte, una a Locarno, un giorno in cui il Giro d'Italia fece memorabile tappa e riposo, e l'altra, a distanza di qualche anno, ai mondiali di Lugano, sulla Cressera.

La prima immagine è legata alla vita di casa mia, attorno al quartiere della città vecchia, dove la Bianchi aveva preso alloggio. Rivedo il cortile a ciottoli dello Schlosshotel, una costruzione inserita alla perfezione nel bellissimo gruppo di case che si affiancano al castello: in quel cortile mi aggiravo come tanti altri alla ricerca di un possibile autografo, ultimo trofeo da mostrare con legittimo orgoglio ai compagni di scuola e poi da porre in un cassetto e da dimenticare quasi per sempre. Rivedo ancora le biciclette celesti appoggiate al muro di sinistra e l'ammiraglia, anch'essa celeste, posteggiata di fianco, contro il muro della casa dove abitava il vecchio antiquario Carugati: di Coppi l'immagine fuggevole all'interno della locanda, locale inaccessibile per noi marmocchi di nove-dieci anni. Fu quella una presenza per me concreta seppur brevissima, che si realizzava dopo anni di fantasterie attorno a un uomo che avevo visto chissà quante volte sul «Ciclismo illustrato» e sulle pagine dei nostri quotidiani.

Ebbi modo invece di seguire più a lungo il colloquio di Bartali con non so quali personaggi nell'atrio dell'albergo Torretta, schiacciato nell'omonima via e oggi ormai scomparso. Forse da quel momento, per istintiva simpatia, mi sentii più vicino a colui che già si considerava il vecchio Gino, bisognoso di non so quale simbolico incitamento.

Certo, l'immagine più vera e concreta fu quella di Coppi ai mondiali di Lugano. Inutile che io qui rifaccia il verso a cronache e commenti che tutti un po' in là con gli anni sicuramente ancora ricordano. Per la prima volta credo mi toccò scoprire la delusione per una vittoria che egli stava conquistando a spese di altri: al punto che le mie simpatie si indirizzarono al belga Deryicke (di cui ignoro l'esatta ortografia), improbabile cavallo di razza da opporre a quello ben più autoritario e puro-sangue della squadra azzurra. Delusione di breve durata, sopraffatta dall'ammirazione per un atleta che aveva relegato tutti al rango di

semplici comparse. Sicché il volantino distribuito dai tifosi del Campionissimo a gara non ancora conclusa, e in cui era disegnata una bilancia a due piatti, sulla quale troneggiava da una parte Coppi e dall'altra, sospesi a mezz'aria si appoggiavano tutti i migliori del momento e del passato, venne a confermarmi che il campione del mondo era davvero lui, indiscutibilmente.

E questa grossa popolarità, di cui la maglia arcobaleno fu uno dei momenti sicuramente più importanti, doveva spegnersi a poco a poco con la sua morte, poco più che banale e ancora tragica nei ricordi di vent'anni dopo.

Con il ciclismo attivo Coppi aveva praticamente chiuso: altre forze più giovani si affacciavano alla ribalta a contendergli non certo popolarità e classe, quanto i primi posti in quelle numerose corse che sempre lo avevano visto primeggiare. Resta, il ricordo di Fausto Coppi, nell'albo dei grandi dello sport di tutti i tempi, così come resterà quello di altri troppo presto scomparsi, Koblet e Ockers per tutti. Difficile trovare parole nuove e soprattutto diverse per ricordare questo atleta in maglia biancoceleste che ha tenuto banco per lunga pezza in modo autoritario sulle strade di quasi tutta Europa. Aditarlo come maestro ed esempio ai pedalatori di oggi probabilmente non serve o serve a molto poco, troppo diverse essendo le prospettive, le esigenze e il modo di far ciclismo del giorno d'oggi. Tentare d'altra parte un confronto con atleti che l'hanno preceduto o seguito è esercizio artificioso e pressoché inutile, anche se la tentazione ha indotto parecchi a misurarlo con Merckx e altri ancora. Lo si può invece con i corridori del suo tempo, per dire che è stato senza dubbio grande, in senso assoluto. Non so qui scomodare raffinatezze tecniche per dire se era stilisticamente da ammirare: mi sembrava di no, perché lo ricordo quasi sempre scomposto a scollinare, però con potenza ed efficacia; può darsi che sbagli di molto, tanto l'immagine è lontana e approssimativa: considerarmi incompetente in questo settore non è una scusa, semmai una constatazione che scomoda il buon gusto più che il sapere tecnico.

Ciascuno di quest'atleta avrà un proprio ricordo, legato all'ambiente e al mondo in cui è vissuto. Ma più che l'immagine di un campione è il ricordo di un periodo della storia del ciclismo che si passa in rassegna: per dire che Fausto Coppi ha caratterizzato un'epoca, come l'hanno caratterizzata Bartali e molti altri. È il ricordo, e perché no, la nostalgia di un momento che guardo sempre con tranquilla spensieratezza, certo di aver vissuto, a quegli anni, un briciolo di quella storia che oggi in prospettiva appare eroica e quasi fuori misura.